14 novembre 2021

la DOMENICA di SAN MINIATO

TOSCANA OGGI SETTIMANALE REGIONALE DI INFORMAZIONE

P.zza del Duomo, 2 - 56028 San Miniato (PI) tel. 0571/418071 email: **ufficiostampa@diocesisanminiato.it**
Notiziario locale Direttore responsabile **Domenico Mugnaini** Coordinatore diocesano **Francesco Ricciarelli** Reg. Tribunale Firenze n. 3184 del 21/12/1983

il **CONVEGNO**

Arte, «luogo» di ospitalità e accoglienza

Nell'autunno del 2019 l'Ufficio per la pastorale culturale della nostra diocesi aveva lavorato, insieme agli uffici omologhi delle altre chiese toscane, all'organizzazione di un importante convegno a Firenze che aveva come obiettivo quello di rimettere al centro della riflessione e dell'iniziativa pastorale il messaggio e l'appello che papa Francesco aveva lanciato alla Chiesa italiana, proprio da Firenze, quattro anni prima. Il convegno del 2019 fu un grande evento che portò le diocesi toscane a conoscersi e confrontarsi per scambiarsi idee. Venne preceduto da degli incontri inter-diocesani di preparazione, in cui delegati di ciascuna diocesi s'incontrarono per un confronto con quelli delle diocesi confinanti. San Miniato in quell'occasione, lavorò a stretto contatto con Volterra e Pescia. Proprio in questi giorni viene perfezionata l'organizzazione di un secondo convegno, che negli intenti e nella linea di riflessione, intende riallacciarsi al precedente. Si terrà in tutta la giornata di sabato 20 novembre alla Facoltà teologica di Firenze e avrà come titolo: «Per una comunità ospitale. L'arte come 'luogo' di accoglienza nel tempo della ricostruzione». Anima idealmente questa iniziativa lo spirito dei due Sinodi, quello della Chiesa universale e quello della Chiesa italiana, recentemente inaugurati, è l'intento è quello di vivere un confronto autenticamente sinodale tra chiese toscane sulla tematica dell'arte e della bellezza declinate in vari contesti.
Nella precedente assise il teologo gesuita Christoph Theobald, durante il suo intervento magistrale, suggerì che una delle prospettive entro cui provare a rileggere la nostra esperienza di Chiesa andava ricercata nel concetto di "ospitalità". Partendo da questa idea, l'ipotesi di lavoro di questo secondo convegno vorrebbe allora essere quella di guardare all'esperienza artistica come a un privilegiato, e ancora significativo, "luogo" di accoglienza, un "luogo" certo metaforico ma capace di "ospitare" e dare misteriosamente voce alle inquietudini degli uomini e delle donne di oggi.
In uno spirito di sinodalità saranno allora otto i tavoli di discussione attorno ai quali i partecipanti da ogni diocesi saranno chiamati a confrontarsi: si va dal tavolo sulla liturgia "ospitale" nei suoi rapporti con l'arte, al tema dell'annuncio da veicolare attraverso il patrimonio artistico delle nostre chiese; dal dialogo da ricostruire tra Chiesa e arte contemporanea, a quello su come uno stile di Chiesa in uscita possa abitare le nostre città. Altri tavoli saranno dedicati alle possibilità dell'arte a scuola come strumento di catechesi, alla bellezza come forma di terapia che "salva"; e ancora a pellegrinaggi e cammini come dimensione di incontro e accoglienza e l'ultimo a una riflessione su arte e natura partendo dal concetto di "cura della casa comune".
Un convegno che rappresenta fin da adesso una grande opportunità e anche una sfida da restituire poi alle nostre comunità.

Francesco Fisoni

APPROFONDIMENTO A PAGINA 14 DEL FASCICOLO REGIONALE

La riflessione del direttore di Caritas San Miniato in occasione della Giornata mondiale del povero

Stare accanto ai poveri non è mai banale. Come metterli al centro del nostro modo di essere Chiesa? Per prima cosa, dice don Zappolini, guardando il mondo con i loro occhi, un vero cambiamento di prospettiva. Occorre poi capire che la povertà, come scrive il Papa, non è frutto del destino ma conseguenza dell'egoismo e va prima di tutto contrastata nella sua origine. Il ruolo strategico delle Caritas nei nostri territori

DI DON ARMANDO ZAPPOLINI

Papa Francesco richiama continuamente la chiesa a rafforzare la propria vicinanza ai poveri ed a fare di essi il cuore della propria presenza nel mondo. Il motivo per cui ogni anno ci invita a celebrare una Giornata mondiale dei poveri non è infatti soltanto quello di rafforzare le opere ed i servizi in loro favore, ma soprattutto quello di **metterli al centro del nostro modo di sentirci chiesa**. Queste due dimensioni si devono sempre più intrecciare e meticciare, per rendere sempre più visibile quella «chiesa in uscita» che tanto ci propone il Santo padre.
Nelle opere e nei servizi a favore dei poveri le chiese di tutto il mondo sono da anni in prima linea: dalle metropoli piene di solitudini e di abbandoni dei paesi ricchi ai territori più desolati e poveri della terra. Ci sono punti di ascolto, residenze di soccorso, distribuzioni di medicine e di cibo, piccoli ospedali e presidi socio sanitari che nascono dal volontariato dei cristiani, continuando quella bella tradizione che ha fatto nascere dal passato anche in Italia e in Europa le Misericordie, gli ospedali, i banchi di Mutuo soccorso. Nei miei numerosi viaggi di volontariato internazionale con l'Associazione Bhalobasa e la rete delle Comunità di Accoglienza (Cnca) ho potuto incontrare tanti di questi presidi di carità, spesso in villaggi nei quali non c'era nemmeno un sacerdote: semplici fedeli, catechisti, comunità religiose che si mettevano in nome del vangelo e senza nessuna volontà di induzione alla conversione a servizio di popolazioni abbandonate a se stesse, prive di ogni supporto e dignità. È stato bello poter incontrare nella generosità di questi fratelli e sorelle della fede tanta forza di testimonianza e tanta purezza di vangelo.
Purtroppo queste esperienze non sono mai state sufficientemente valorizzate all'interno della chiesa e, molte volte, chi le metteva in atto si trovava marginalizzato. Ricordo bene una storia. Un sacerdote incontrato alcuni anni fa in una diocesi del nord est dell'Italia aveva aperto gli ambienti della propria parrocchia per accogliere alcuni ragazzi di strada; era molto apprezzato dai suoi parrocchiani e guidava una comunità in un nuovo complesso parrocchiale nel centro della città. Davanti alle proteste di alcuni fedeli che vedevano in questi ragazzi un disturbo, il vescovo gli ha chiesto di chiudere questa esperienza, ma lui ha preferito fare un'altra scelta ed ha deciso di vivere il suo sacerdozio accanto a loro, in una comunità di accoglienza nella quale ha trascorso da prete tutta la sua vita. **Stare accanto ai poveri non è mai banale!**
Tante opere nate nella tradizione della chiesa hanno raggiunto un prestigio veramente importante e sono ancora oggi un riferimento di valori e di qualità sia nel campo sanitario che in quello sociale e culturale.
La scelta però più significativa fatta nella chiesa su questo ambito è stata quella della Caritas: uno dei tanti frutti belli del Concilio Vaticano II, nato dalla intuizione del grande papa Paolo VI, che da 50 anni è presente nella chiesa italiana e da 49 anni nella nostra diocesi.
La Caritas ha permesso di dare un volto diffuso alle tante opere di vicinanza ai poveri, facendole nascere in ogni diocesi ed in molte parrocchie, accanto alle chiese, nei locali delle canoniche e degli oratori, offrendo forse per la prima volta alla dimensione della Carità una sede istituzionale nella chiesa e non delegandola più soltanto alle vecchie "Opere Pie" o alle associazioni di fedeli.
Oggi la Caritas ha una consolidata dimensione internazionale, collabora con le più importanti agenzie umanitarie e le istituzioni, è un ponte di dialogo e di vicinanza con le altre grandi religioni dell'umanità.
Nella nostra diocesi i 17 sportelli di ascolto, le mense ed i dormitori notturni, i centri di distribuzione alimentare, gli sportelli sul gioco d'azzardo, gli empori della solidarietà, i lavori socialmente utili sono alcune delle attività attraverso le quali la nostra chiesa locale vive il suo servizio nel territorio e la sua testimonianza evangelica. Davanti a tutte queste azioni concrete ci sarebbe comunque da domandarsi quanto siano condivise e sostenute dalle singole comunità parrocchiali, dai consigli pastorali, forse anche dagli stessi parroci; a volte noi volontari Caritas abbiamo la sensazione di esercitare una delega, piuttosto che un mandato, di essere "quelli che lo fanno perché sono fissati con i poveri" piuttosto che le prime linee di una comunità che ne condivide il senso.
Nel prossimo anno quando, in concomitanza con l'importante giubileo dei 400 anni della diocesi, faremo anche un ricordo dei 50 anni della Caritas avremo l'occasione per risvegliare questa attenzione.
Ma cosa vuol dire invece mettere i poveri al centro del nostro modo di essere chiesa?
Per prima cosa è un invito a guardare il mondo con gli occhi dei poveri. Non è banale, è un vero cambiamento di prospettiva. Il mondo visto da sotto, non appare come quando lo si vede da sopra.
Basta andare in una qualsiasi metropoli o città del nord o del sud del pianeta: ci sono i quartieri residenziali e le bidonville, le strade pulite e ordinate e gli slum con le fogne a cielo aperto.

CONTINUA A PAGINA III

IN PRIMO PIANO

La testimonianza in diocesi

Una suora contro la tratta delle giovani prostitute

a pagina III

SETTORE ADULTI
Azione Cattolica Italiana
DIOCESI DI SAN MINIATO
Lunedì 15 Novembre ore 21:15
Centro Catechistico Parrocchiale di
Castelfranco di sotto via Verdi 29
Nessuno nasce Santo
Incontro di formazione
con la Prof.ssa Barbara Pandolfi
L'evento è organizzato secondo le direttive Covid è
necessario avere il Green Pass.
CON IL CONTRIBUTO
8x mille CHIESA CATTOLICA

«Nei poveri il volto di Gesù», la riflessione del direttore di Caritas San Miniato don Zappolini

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dobbiamo liberarci da quell'atteggiamento buonista e assistenziale che ci fa osservare i poveri nel loro tugurio e domandarci invece come loro vedono noi ed il nostro modo di vivere. E farci disturbare da questo loro sguardo.
Nel nostro rapporto con i poveri dobbiamo fare giustizia anche nella memoria e nelle parole. Ricordo un episodio che ho vissuto anni fa in Uganda, quando mi sono trovato ad inaugurare un ambulatorio in una scuola di un grande villaggio alla periferia di Kampala. Gli insegnanti avevano ben organizzato le centinaia di studenti presenti, che con canti e cerimonie esprimevano tutta la loro riconoscenza. Ho provato disagio davanti a tutto questo ed ho spiegato loro che non dovevano considerare noi europei come dei benefattori che venivano a portare dei doni: ciò che noi davamo loro era solo una parziale restituzione di quanto i nostri avi avevano depredato e rubato nella loro terra. Le parole vanno cambiate, il giudizio storico va cambiato.
Mettere al centro i poveri vuol dire quindi, con le parole di papa Francesco, anche «percorrere la via della giustizia perché le disuguaglianze sociali possano essere superate e sia restituita la dignità umana così spesso calpestata»: il nostro silenzio contro le ingiustizie ed i sistemi economici che le provocano ci rende complici di chi le esercita e non basteranno certo le elemosine che potremo fare per mettere a posto la nostra coscienza. **La povertà infatti – dice ancora papa Francesco - «non è frutto del destino, è conseguenza dell'egoismo» e va prima di tutto contrastata nella sua origine e non soltanto nelle conseguenze**. Occorre perciò agire «un differente approccio alla povertà» che ci renda testimoni e profeti, uomini di azione e presenti nelle situazioni di fatica ma anche voci che si alzano per indicare le strada e denunciare le ingiustizie. Tutto questo ci renderà capaci davvero di incontrare nei poveri il volto di Gesù e di sentire che amarli vuol dire incontrare Lui e farci riempire dalla pienezza della sua vita e della sua gioia.

Dalla «strada» alla libertà: a Isola suor Giaretta porta la storia di Joy

Suor Rita Giaretta è una suora orsolina che **ha dedicato la vita a salvare dalla strada ragazze ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi**. A questo scopo ha dato vita a Caserta a **Casa Rut**, punto di approdo e culla della rinascita per queste donne, e oggi a Roma ha intrapreso una nuova strada, la gestione di un appartamento nel quale vivere insieme a chi ha subito violenza e sperimentare la **"sorellanza"**.
Sabato prossimo suor Rita sarà a Isola, nella chiesa parrocchiale alle 18.30, per presentare il libro di Mariapia Bonante **«Io sono Joy. Un grido di libertà dalla schiavitù della tratta»**, insieme alla protagonista della vicenda: Joy. Partita per l'Italia da Benin City, all'età di 23 anni, con la promessa di un lavoro per pagarsi gli studi, Joy cade in una sorta di girone infernale: la drammatica traversata del deserto, i campi di detenzione libici, il barcone alla deriva nel Mediterraneo. Salvata miracolosamente dal naufragio, sbarca in Italia per scoprire che il lavoro promesso è "la strada", dove una "madame" la obbliga a prostituirsi col ricatto del voodoo e di un debito di 35.000 euro. A Castel Volturno, in Campania, diventa schiava di aguzzini senza pietà. Ma Joy, anche nei momenti più drammatici, non smarrisce la fiducia in Dio, che l'aiuta ad affrontare e a sconfiggere la banalità del male. Un libro potente, raccontato in prima persona, che vanta la prefazione di papa Francesco. In attesa dell'incontro a Isola, abbiamo raggiunto suor Rita Giaretta per rivolgerle alcune domande.

Suor Rita Giaretta. Sotto, la copertina del libro che racconta la storia di Joy

La storia di Joy è un vero e proprio cazzotto nello stomaco, una vicenda che scarnifica la coscienza fino a farla sanguinare. Dalla sua esperienza, cosa occorrerebbe fare per sensibilizzare un maggior numero di persone a questi drammi?
«Tutta la società sta pagando un prezzo altissimo per questi drammi umani. Troppo spesso la donna è umiliata e offesa. Allora dovremmo veramente unire le forze, non solo noi donne, ma anche gli uomini, che dovrebbero avere più coraggio, interrogarsi e chiedersi il perché della violenza. Dovremmo molto di più impegnarci come società civile: la politica, le istituzioni, la scuola, la famiglia, la Chiesa. Io credo che ci sia da abitare tutto lo spazio della prevenzione, tutto lo spazio della sensibilizzazione, tutto lo spazio culturale per incidere».
Lei dice spesso che, nel marchingegno infernale della tratta, uno dei fenomeni più inquietanti è l'alta domanda che c'è qui in Italia di giovani prostitute. Secondo lei i clienti di queste ragazze sono consapevoli di essere loro stessi, per la loro parte, "aguzzini"?
«C'è ancora una forte mentalità maschilista, una società patriarcale che domina e porta a vedere la donna come una merce, un corpo da usare, da indurre alla prostituzione. Certi uomini, che usano così una donna, non pensano che potrebbe essere la loro figlia, la loro sorella. E anche le adolescenti sfruttate e violate faticano a ritrovare modelli di riferimento nuovi e vanno accompagnate. Non è un grido contro qualcuno, ma in favore della vita. Se tradiamo la vita, tradiamo il Vangelo, la speranza. Anche i mass-media dovrebbero guidare la gente a cammini di riflessione, non di contrapposizione».
Come arrivano da voi queste ragazze derubate della loro dignità?
«Le vie sono le più svariate: può essere la polizia che, facendo una retata o girando per le strade, incontra una ragazza che poi capisce essere una vittima di questa situazione di sfruttamento e quindi ce la porta, possono essere altre associazioni. Ma molte ultimamente stanno arrivando col passaparola, perché ormai la nostra realtà opera da più di 20 anni in questa missione. C'è un tam-tam anche tra loro e a volte apriamo la porta al mattino per uscire e troviamo lì una ragazza seduta sul gradino che sta aspettando. Magari ha solo una borsetta accanto o un sacchettino dell'immondizia, dove ha messo dentro qualcosina. Guarda con due occhi di una tristezza infinita e chiede: «Help, help... Aiutami, aiutami…».

Non si riesce a immaginare quanto una ragazza salvata dalla strada possa essere disgregata nel suo mondo psichico. Queste giovani donne riescono a recuperare una normalità accettabile in termini psicologici ed esistenziali?
«La donna che subisce violenza arriva a perdere la stima di sé, la fiducia, non si sente amata, non si sente amabile, ha un senso di umiliazione profonda. C'è tutto un cammino da fare: è importante l'ascolto, importante è trovare delle reti, importantissimi sono i centri antiviolenza. Importante è trovare una vita religiosa, soprattutto femminile, che si mettal a fianco di queste donne per riuscire a ricostruire la loro umanità ferita. Ecco solo quando la donna si riprende, alza la testa, si sente amabile, capisce che è stata per un momento vittima, ma che quella non è la sua condizione perché Dio non l'ha creata per essere una vittima ma per dare il meglio di sé, per essere protagonista nel mondo insieme all'uomo, insieme alla comunità. La via del riscatto passa per un'autonomia economica e in questo è fondamentale avere un lavoro, ma è anche un riscatto umano, spirituale, fisico, psichico e psicologico che porta la donna a sentire che sta bene nel suo corpo ed è chiamata a dare la sua parte, il suo contributo nella società.
In cosa consiste l'esperienza della "sorellanza" che sta portando avanti a Roma?
«Dopo 25 anni di cammino accanto alle donne a Casa Rut, che continua nell'esperienza di offrire percorsi di liberazione, abbiamo capito che dobbiamo arrivare a sperimentare che non ci sono più la vittima e il benefattore, non c'è più l'assistenzialismo, ma ci sono donne che vivono insieme. La nostra esperienza si svolge in un piccolo appartamento a Roma, dato in comodato d'uso nel quartiere Don Bosco – Tuscolana, grazie alla parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata. È un appartamento al sesto piano ed è bellissimo, quasi un invito a sollevarci, ad alzarci, a guardare in alto. A condividere tutto questo con me c'è una consorella delle suore orsoline, una mamma con bambino e un'altra ragazza che, in passato, hanno vissuto un'esperienza di violenza ma che oggi, grazie a questo cammino di recupero, vogliono contribuire e diventare testimoni perché non ci sia più questa violenza sulle donne. È bella quindi questa sororità, spazio aperto dove possiamo tessere relazioni nuove, insieme anche alla comunità parrocchiale e alle associazioni. Un piccolo segno per dire che insieme è possibile sognare un mondo nuovo, un mondo di pace».

Inaugurati i restauri della chiesa di Usigliano

Lo scorso 1° novembre è stata inaugurata la ristrutturata chiesa di san Lorenzo in Usigliano. La celebrazione eucaristica presieduta per l'occasione dal nostro vescovo Andrea, è stata partecipata da numerosi fedeli. La chiesa dopo nove mesi di lavori è ora nuovamente aperta al culto. I lavori al tetto e alla facciata sono stati resi possibili grazie al contributo dell'8x1000 alla Chiesa cattolica e alla Fondazione cassa di risparmio di Pisa. Un vivo ringraziamento alla ditta Mazzei e all'architetto Lenzi che ha supervisionato i lavori. La rinnovata chiesa parrocchiale è una gioia per tutta la comunità ma richiede impegno nel saperla custodire e valorizzare. Possiamo dire allora che il cammino di "rinnovamento" di questo edificio sacro ha adesso un "solido tetto" ma necessita anche di un rinnovato slancio "in fraternità" da parte di tutti, che sia anche testimonianza missionaria per il territorio.

don Tommaso Botti

agenda del VESCOVO

Venerdì 12 novembre - ore 9,45: Udienze. **Ore 17**: Incontro con i cresimandi a Capannoli.
Sabato 13 novembre - ore 10: Inaugurazione della Mostra del tartufo. **Ore 11,15**: Intervento all'assemblea diocesana delle Caritas parrocchiali a Ponsacco. **Ore 15,30**: S. Messa a San Romano con l'ordinazione diaconale di un frate francescano. **Ore 20,30**: Incontro con la Contrada Querciola a Fucecchio.
Domenica 14 novembre - ore 9,30: S. Messa a Selvatelle con il conferimento della Cresima. **Ore 11,30**: S. Messa a Palaia con il conferimento della Cresima. **Ore 16**: S. Messa a San Miniato Basso con il conferimento della Cresima.
Mercoledì 17 novembre - ore 10: Consiglio diocesano per gli affari economici. **Ore 11,30**: Udienze. **Ore 18**: S. Messa in una conceria.
Giovedì 18 novembre - ore 10: Udienze. **Ore 18**: S. Messa a Castelfranco di Sotto con il conferimento della Cresima nella festa patronale di San Severo martire. **Ore 20**: A Palaia con i giovani.
Venerdì 19 novembre - ore 17: S. Messa a San Donato a Livizzano, presente il Cardinale Ernest Simoni.
Sabato 20 novembre - ore 8,45: Saluto al convegno on line dell'Associazione medici cattolici. **Ore 10**: Patto di rete delle scuole paritarie. **Ore 11**: S. Messa a San Miniato Basso con l'Associazione "Nel sorriso di Valeria". **Ore 15 e 16,30**: Ss. Messe a Ponticelli con il conferimento della Cresima per la parrocchia di Santa Maria a Monte. **Ore 21,15**: Celebrazione diocesana della Giornata Mondiale della Gioventù.
Domenica 21 novembre - ore 9: S. Messa a Castelfranco di Sotto con il conferimento della Cresima. **Ore 16**: S. Messa a Binasco (Mi) con il conferimento della Cresima.

il RACCONTO

Quella «profezia» di don Mannari fatta a Papa Karol Wojtyla

Ricorreva lunedì scorso l'anniversario della caduta del famoso muro di Berlino (9 novembre 1989). che aveva tenuto separate per 28 anni le popolazioni delle due Germanie e in particolare la zona est di Berlino, sotto l'amministrazione sovietica, dalle altre zone della città con amministrazione occidentale. C'è un fatto, che pochi sanno, che suona quasi come una profezia, pronunciata ben 11 anni esatti prima che ciò accadesse.
A Santa Maria a Monte tutto era pronto per andare con i bambini della Prima Comunione in udienza da Giovanni Paolo I, Albino Luciani. Ma la mattina del 29 settembre 1978 si sparse la notizia della morte improvvisa del Papa dei 33 giorni. Aspettammo l'elezione del nuovo papa, Giovanni Paolo II, avvenuta il 16 ottobre; la successiva domenica 22 segnò l'inizio del suo servizio pastorale, con quello storico grido «Aprite le porte a Cristo!». Fummo fortunati, perché **i bambini della Prima Comunione furono ammessi alla prima udienza pubblica del nuovo Papa, l'8 novembre 1978**. L'udienza si tenne nella Basilica di San Pietro.Venimmo collocati di fianco all'altare della Confessione, lato sacrestia. I bambini con la loro veste bianca in prima fila e dietro i genitori. Il proposto di Santa Maria a Monte, **don Lelio Mannari**, al primo posto accanto ai bambini e io in piedi vicino a lui per controllare i bambini. Arriva il Papa.Tutti in piedi. Si avvicina ai bambini e per primo saluta il parroco. Don Mannari gli bisbiglia qualcosa all'orecchio: «Santità, lei è il papa che farà cadere il comunismo!». Il Papa non capì e rispose: «Cosa?». E don Mannari gli ripeté: «Lei sarà il papa che farà cadere il comunismo!». Il Papa fissò lo sguardo sul sacerdote, fece una smorfia tra il sorriso e il sorpreso, e si avviò a salutare uno per uno i bambini e i loro genitori. 11 anni dopo, il 9 novembre, la caduta del muro di Berlino, segnò l'inizio del crollo dell'ideologia comunista e del potere sovietico. Profezia? Un caso? Non lo so. Certamente, un fatto che fa pensare.

Don Angelo Falchi

Palaia festeggia il primo anno da parroco di don Holin

Caro don Holin, festeggiamo oggi la lieta ricorrenza di un anno dal tuo ingresso come parroco di Palaia e Partino, e delle comunità a noi unite (Gello, Colleoli, Chiecinella, Agliati, Usiglian del Vescovo e Villa Saletta). Si tratta d'un evento particolarmente gioioso, non fosse altro perché pone il sigillo ad un anno attraversato da una pandemia terribile che, oltre a lasciare segni di morte e malattia, ha impedito il normale svolgimento di molte delle attività pastorali della nostra chiesa: sei arrivato a Palaia e subito hai dovuto fare i conti con le normative anti-Covid, con le limitazioni degli spazi e degli incontri; e addirittura non hai avuto neppure quella festa esterna che questo paese ha sempre riservato all'ingresso dei suoi parroci.
Oggi noi siamo qui, a sorpresa, per farti quella festa che non fu possibile un anno fa e per testimoniare in modo tangibile l'affetto che questo popolo che ti è stato assegnato nutre nei tuoi confronti. Novembre, caro don Holin, è però un mese importante per ogni popolo e specialmente per il nostro, perché in esso si sono realizzati o si realizzeranno alcuni eventi che ci consentono di fare memoria della nostra identità cristiana. Per la festa dei Santi e per la commemorazione dei defunti, hai avuto la possibilità di visitare i nostri cimiteri e di benedire i nostri cari che lì riposano: hai incontrato la storia dei nostri paesi, i volti di coloro che hanno costruito le nostre comunità e che dormono il sonno della pace. Il 4 novembre hai potuto far ricordo della scomparsa del **nostro amato pievano don Sirio Soldani**, che con il suo zelo sacerdotale ha formato tante delle persone che oggi sono qui insieme a te e che ha determinato tanti progressi per le nostre parrocchie e per la vita religiosa dell'intera zona. L'11 prossimo celebrerai la festa del nostro patrono celeste, quel san Martino campione di carità, che col suo esempio, addita anche al mondo di oggi la via del soccorso ai poveri e ai bisognosi: e sarà presente il nostro vescovo che, quale successore degli apostoli e guida della Chiesa locale, verrà a confermarci nella fede. E poi ci saranno le cresime, l'incontro del vescovo coi giovani, la manifestazione Terra dei presepi, il pellegrinaggio a Montenero.
Come vedi non è – questo – un mese qualsiasi, come non è una parrocchia qualsiasi quella che sei stato, per grazia di Dio, chiamato a guidare. In passato, quando anche nella Chiesa si faceva forse un po' troppa attenzione ai privilegi e alle onorificenze, al pievano di Palaia era riconosciuto un privilegio speciale, che valeva a sottolinearne la sua preminenza su gran parte del clero diocesano: quello di indossare il **"cammellotto"**, una particolare veste che lo poneva quasi allo stesso livello dei canonici della cattedrale. Oggi che questi privilegi, per fortuna, non esistono più, l'eccellenza di questa parrocchia si fonda sull'amore fedele verso Gesù e la sua Chiesa, sulle vocazioni alla vita consacrata che qui sono nate, sulle figure eccelse di cattolicesimo come **don Divo Barsotti** che diventeranno presto patrimonio universale, sulla pietà antica e sempre nuova che guida il nostro cammino di comunità. Abbiamo allora tante ragioni per far festa: e lo vogliamo fare, grati al Signore, per averci dato un pastore come te, col quale camminare insieme.
Se mi è lecito concludere come si usa nei Sacri palazzi, allora direi: *Ad multos annos*, per moltissimi anni, don Holin!

Andrea Landi

Suor Tosca Ferrante a Santa Croce: un invito ai giovani a impegnarsi per scoprire i propri talenti

di Pietro Gronchi

Suor Tosca Ferrante. A destra l'intervento di monsignor Migliavacca

«**Non sognarlo, realizzalo!**». Con questo invito giovedì 4 Novembre si è svolto il primo dei due incontri con **suor Tosca Ferrante** che, come **Pastorale giovanile**, abbiamo pensato di proporre all'interno del cammino di quest'anno il cui tema è **«Sii forte e coraggioso»**.
Dopo l'esperienza online "forzata" dello scorso anno, incontrare suor Tosca dal vivo nella chiesa di Santa Cristiana a Santa Croce è stato per tutti noi un piccolo, ulteriore assaggio di "normalità". L'incontro si è aperto con un invito molto forte a noi giovani per essere **«produttori di luce»** e non **«consumatori di luce»**, cioè per vivere in modo pieno le nostre vite, senza vivacchiare o lasciare che siano gli altri a dirci cosa dobbiamo fare o chi dobbiamo diventare. Essere produttori di luce significa quindi assumersi le responsabilità che la vita ci mette di fronte, pensando agli altri oltre che a noi stessi. È una scelta che prima o poi arriva nella vita di ognuno di noi, un bivio tra diventare ciò che vogliono gli altri o ciò che portiamo dentro ognuno di noi. Questa ricerca di noi stessi è la ricerca dei nostri talenti: non sono abilità, conoscenze o competenze, ossia cose che vengono dall'esterno; **i talenti sono qualità autentiche che fanno parte della nostra essenza, della nostra persona**. Come giovani, spesso siamo portati a "consumare luce" invece di "produrla" perché tendiamo a pensare a ciò che ci manca invece di guardare ai doni che abbiamo: i talenti non possono mancarci, perché sono in noi come qualità innate. Essere forti e coraggiosi, ci ha quindi detto suor Tosca, significa camminare verso la realizzazione piena di quello che siamo, del dono che Dio ha posto in ognuno di noi, significa riappropriarsi del presente per dare una direzione al nostro futuro. Molte sono state le suggestioni con cui suor Tosca ci ha condotto in questa riflessione, la canzone «Combattente» di Fiorella Mannoia su tutte, e l'incontro si è concluso con la compieta animata dalle **suore Agostiniane di Santa Cristiana**.
I**l prossimo appuntamento è per giovedì 11 novembr**e, non solo per chi era presente ma per chiunque vorrà camminare con noi e con suor Tosca.

Il beato Pio Alberto Del Corona e la carità del sorriso

Un'opera biografica scritta nel cinquantenario della morte del **beato Pio Alberto Del Corona** inizia con l'affermazione lapidaria: **«Il suo martirio si compì nella carità»**. Frase tanto espressiva quanto ricca di significato. Sappiamo infatti che i martiri cristiani, a partire dal martirio di Santo Stefano, sono coloro che sono disposti a sacrificare quanto di più caro abbiamo – il dono della vita – pur di difendere la fede al vangelo. Perdere la vita, privarsi di qualcosa, dunque. Ecco che tale definizione, applicata alla biografia di Del Corona, suscita in noi riflessioni profonde. **Del Corona come martire, come paladino della povertà**, mai ostentata durante la sua esistenza terrena. Come Del Corona esercitò questa "privazione" durante il suo apostolato? Ritornando ai biografi del beato sappiamo che egli **faceva frequenti visite nelle carceri, agli ospedali e ai ricoveri**. Ma si privava anche di quanto gli apparteneva «a gran velocità». È lui stesso a dire: **«Porto a chi soffre un po' di aiuto e un viso di amico»**. In ciò sta la bellezza della carità esercitata con fede. La carità che non fa pesare il gesto munifico, la carità che è gesto d'amore e che porta con sé sempre un sorriso, talvolta più importante di qualsiasi offerta materiale. La carità era vista dal vescovo domenicano non come gesto dovuto da un ecclesiastico per chissà quale dovere morale, ma era vissuta come una palestra spirituale: «Nei luoghi del dolore, guadagno dei meriti, faccio penitenza dei miei difetti e mi rendo più adatto al mio ministero di amore». E ancora: «Nei poveri e nelle carceri trovo motivo di bene e di premure».

Scorrendo la vita di questo pastore esemplare, scrittore elegante e predicatore di successo, **colpisce il racconto di chi ha visto in prima persona Del Corona vendere le sue preziose vesti per i poveri**, le sue fibbie argentee, la sua croce pettorale e persino donare – nel 1897 davanti al corpo di Sant'Antonino per cui si stava operando la ricognizione – il suo prezioso anello donato al momento della consacrazione da Pio IX in persona, per onorare le mani del Santo Arcivescovo di Firenze.
E chissà oggi che impressione farebbe il suo gesto più eclatante. Narrano i biografi del clamore vissuto nel palazzo vescovile quando, di rientro da una visita pastorale, **incontrato un poveraccio per strada privo anche delle scarpe, gli volle donare le sue rientrando a piedi nudi in episcopio**.
Del Corona a distanza di molti anni dalla sua nascita al cielo resta il nostro più esemplare modello di carità, di carità autenticamente vissuta da chi sa aprire i cuori dei fedeli con quella **"teologia del sorriso"** di cui oggi parla anche il **cardinal Tagle** ricordando il suo apostolato nelle Filippine.

Alexander Di Bartolo

Beghine, ritorna un'antica forma femminile di coabitazione e pietà

Da anni mi sono avvicinata allo studio dello straordinario fenomeno culturale e spirituale del **Beghinismo**, un **movimento di donne libere, attratte dall'amore di Dio**, ricolme di carità che, lontano dalle regole e dalle mediazioni della gerarchia ecclesiastica, spose o nubili, decidono di vivere insieme condividendo spazi fisici e visioni di vita; i due termini comunione e libertà ben delineano l'identità della loro esperienza.

Beghinato a Bruges in Belgio

Nel pensiero comune la beghina è stata spesso assimilata a un'immagine di pia donna, di scarsa cultura e legata a una bigotta religiosità; l'esperienza beghinale è invece un originale mix di elementi laici, quali forte individualità, indipendenza istituzionale e lavoro retribuito e di elementi religiosi tra i quali spiccano la preghiera intensa, il servizio ai bisognosi e la costante ricerca mistica. I**l movimento beghinale nasce verso la fine del XII secolo** sulla scia di quel febbrile slancio religioso che attraversa i Paesi Bassi, i territori tedeschi, l'Italia e la Francia e che coinvolge donne di diverse origini sociali. In un momento storico in cui la Chiesa è indubbiamente maschile e gerarchicamente strutturata, l'esperienza di queste donne, non "controllabili" risulta un evento sorprendente, irriducibile alla disciplina sociologica. Il modello di vita beghinale non è dunque un modello da trasferire nell'attualità e in qualche modo da imitare; esso invece potrebbe essere **re-interpretato e ri-vivificato**. **Si potrebbe definire il primo movimento femminista della storia occidentale**, **ma l'esperienza beghinale è qualcosa che supera ogni riduzione o etichetta**. Che cos'è, dunque, un beghinaggio? Il beghinaggio è un agglomerato di casette individuali spesso vicino ad una chiesa, le costruzioni sono raccolte dentro mura o in qualche modo delimitate da una porta di accesso che contribuisce a creare un clima di riservatezza e di disciplina collettiva. Scrive **Silvana Panciera** nel libro **"Le Beghine – una storia di donne per la libertà"**: «Le beghine sono cristiane laiche che cercano di vivere secondo un progetto evangelico, senza affidarsi al sistema clericale e senza rompere il legame con il mondo.
All'interno del beghinaggio ogni beghina conserva la sua casa e spesso il suo lavoro all'esterno ma, agli inizi del movimento, può anche accadere che continui a vivere nella sua casa all'esterno, incontrandosi con le altre per la preghiera, esortandosi vicendevolmente senza vivere in uno spazio comune. È il cammino di una personale ricerca di Dio nel rischio della libertà».
Quale potrebbe essere l'idea esportabile nell'attualità? Proporre una nuova lettura, adattabile alla realtà moderna dei beghinaggi, ridando vita alla convinzione che condividere sia la chiave del benessere. In questi ultimi tempi abbiamo sentito parlare di *cohousing*, termine anglosassone che in italiano si potrebbe tradurre con "coabitazione": sta a indicare una particolare forma di vicinato elettivo in cui coesistono abitazioni private e servizi comuni; gli spazi abitativi sono armonizzati in modo tale da salvaguardare la privacy di ciascuno e, nel contempo, soddisfare il bisogno di socialità. Spesso è una "necessità imposta": per anziani, giovani, famiglie con scarsi mezzi che, in un periodo di riduzione drastica del welfare, accettano forme di coabitazione per risparmiare, in grado di vicariare servizi e di offrire socialità, in precedenza affidati alle famiglie d'origine o a servizi offerti dall'amministrazione comunale.
A volte il *cohuosing* è "scelta vera", non imposta dalle necessità, di aprirsi al "collettivo", fare cose insieme agli altri, pur conservando un proprio spazio abitabile "privato" (cosa che invece mancava all'esperienza fallimentare delle "comuni" degli anni settanta del secolo scorso).
È in questa particolare ottica che il passato potrebbe essere attualizzato. Interdipendenza, mutuo aiuto, condivisione, collaborazione, ricerca spirituale, sostegno psicologico, rispetto reciproco: questi gli ingredienti che amalgamati allo slancio dell'animo femminile potrebbero divenire la solida base per la costruzione di una nuova organizzazione umana più coesa e felice.

Giulia Taddei

Il nome del sanminiatese Giuseppe Dani, nel Giardino dei Giusti di Gerusalemme

di Antonio Baroncini

Nelle foto sopra: Giuseppe Dani; l'ambasciatore di Israele in Italia, Dror Eydar, con la figlia di Giuseppe Dani, Maria. A sinistra, il sindaco di San Miniato Giglioli nella sinagoga di Firenze

Il 16 Febbraio 2020, nella sala del consiglio comunale di Palaia, il sindaco **Marco Gherardini** indisse un **incontro dal titolo «Giorno della Memoria: perché qualcosa resti»**, incontro in cui venne presentato e commentato il **libro «Perché qualcosa resti. Una famiglia di ebrei tra fascismo e dopoguerra»**.
Il testo narra le vicende familiari della **famiglia Cividalli**, ebrea, proprietaria della fattoria posta in **Colleoli** e come riuscì a salvarsi e a fuggire in Svizzera anche grazie all'aiuto del **giovane fattore Giuseppe Dani**. Alla presentazione intervenne la figlia dell'**ingegner Giorgio Cividalli**, **Miriam Cividalli Canarutto**, la quale con accento pacato e calmo, raccontò la storia passata di quel triste momento.
Mercoledì 3 Novembre, questa storia è stata ricordata di nuovo nella **Sinagoga di Firenze**, città dove la famiglia Cividalli attualmente risiede. È stata una celebrazione molto toccante e, come il **sindaco di San Miniato Simone Giglioli** ha ricordato nel suo intervento, ha sinceramente commosso tutti, dall'**ambasciatore dello stato d'Israele in Italia**, **Dror Eydar**, alle numerose persone presenti.
«Sono veramente commosso, ha affermato nel suo intervento Simone Giglioli, e profondamente orgoglioso di essere oggi qui con voi, come sindaco di un territorio che ha avuto tra i suoi cittadini persone come Giuseppe Dani e, personalmente, come amico, da sempre, del popolo e dello stato d'Israele. Israele da sempre baluardo e faro di civiltà. Uno stato-rifugio per tutti gli ebrei del mondo, come ebbe a definirlo un grande fiorentino come Giovanni Spadolini».
Il fatto che ha inciso nell'aver insignito Giuseppe Dani del titolo di **Giusto tra le Nazioni**, è stato determinato «dal coraggio, dalla capacità di esprimere il bene in modo generoso e disinteressato, semplice e naturale, al di là di rischi e pericoli corsi per sé e per i propri cari» ha affermato ancora il sindaco Giglioli.
Giuseppe Dani riuscì ad organizzare la fuga in Svizzera della famiglia Cividalli ed offrì rifugio nelle cantine della fattoria a molte famiglie sfollate, come si definivano le persone che lasciavano le loro care per trovare rifugio dalle bombe nei giorni più cruenti della nostra storia patria.
«C'è sempre stato per tutta la famiglia Cividalli - ha affermato nel suo intervento la figlia maggiore di dani, Maria - a nome della sua famiglia, un affetto grande e profondo. Ed è negli affetti e nella capacità di dare e ricevere amore che troviamo la chiave di tutto. È quella che chiamo - e mi scuso per prendere in prestito le parole - la banalità del bene, che può cambiare le nostre vite e dar loro un significato che va ben oltre la loro durata».
La storia di questo semplice uomo, "il sor Giuseppe", giovane ma ormai maturo nel dirigere una grande ed importante fattoria, centro economico della zona palaiese, ricco delle caratteristiche umane del buon fattore: fedeltà, professionalità, spirito di servizio, si colora anche e soprattutto di valori morali, etici e religiosi, della cui valenza ha parlato nel suo impegnativo intervento l'ambasciatore Eydar, riportando appropriate similitudini di passi biblici, riferiti al profeta Ezechiele.
Eydar ha visto in questo gesto di amore, se pur senza ufficialità, un avvenimento dal "grande valore simbolico" che segna un capovolgimento delle modalità dei rapporti tra cattolici ed ebrei, sottolineando il legame del cristianesimo con l'ebraismo, parole non pronunciate ma concettualmente fatte capire e riprese dal presidente **Enrico Fink** della comunità ebraica di Firenze: «Dopo tanti decenni è ancora importante ed attuale una cerimonia di questo tipo, perché la memoria ha tanti valori diversi: uno è quello di rendere onore alla storia, alle persone nella reciprocità dell'amore. Bisogna andare oltre e sorpassare quella linea di divisione tra credi diversi come dimostra questa storia di aiuto e di fratellanza».
«Durante la persecuzione nazista, ha detto ancora l'ambasciatore, molta gente ha voluto bene alle persone ebree e a questo dobbiamo rispondere con un grazie».
La riconoscenza al "sor Giuseppe" è stata evidenziata anche da Miriam Cividalli: «Nessuna persona di Colleoli ci ha traditi: mia madre, ricoverata all'ospedale di Pontedera vi restò a lungo e poteva essere arrestata, ma nessuno, di tutta la gente che poteva farlo, rese noti il nome e la provenienza di mia madre».
In questa commemorazione abbiamo sentito l'eco delle parole pronunciate da papa **Giovanni Paolo II**, quando nella **visita alla sinagoga di Roma**, parlò dei **«nostri fratelli prediletti»** e **«in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori»**.
Questa storia di aiuto ci porta ad usare, nella sua concretezza, spontaneità e semplicità, un termine molto importante: ecumenismo, un punto d'incontro fra le grandi religioni monoteiste, all'inizio di un percorso in crescita positiva, richiamando valori morali da condividere, scelte da fare per il bene collettivo, in nome della solidarietà umana tra tutti i popoli.
«Questa storia, allora, non è solo il giusto omaggio per onorare gesta del passato, ma è soprattutto uno stimolo a immaginare un futuro migliore, sempre più civile e sempre più caratterizzato dalla pace e dall'amicizia tra i popoli e le persone», ha concluso il sindaco Simone Giglioli.
Il nome di Giuseppe Dani troverà dimora con un albero all'interno del **giardino dei Giusti dello Yad Vashem**: World Holocaust Center, Jerusalem, il **Museo dell'Olocausto a Gerusalemme**.

Pietro Consoloni nuovo direttore artistico della Corale Mons. Balducci

Il Coro «Monsignor Cosimo Balducci» avrà un nuovo direttore, che succederà al maestro Auro Maggini. È **Pietro Consoloni**, 27 anni, musicista con all'attivo un importante curriculum. Diplomato in Composizione a Livorno, in Organo e composizione organistica al conservatorio di La Spezia, in Direzione di coro e composizione corale al conservatorio di Napoli e licenziato in Direzione di coro presso il Pontificio istituto di musica sacra di Roma, tutti titoli raggiunti con la qualifica massima, attualmente è iscritto al biennio di Direzione d'orchestra presso il conservatorio di Pesaro e sta svolgendo il dottorato di ricerca in Musicologia presso la classe dottorale del Pontificio istituto di musica sacra.

Il Coro della Città di San Miniato, dopo tanta attesa, si appresta adesso con rinnovato entusiasmo a vivere una sorta di rinascita, come trapela dalle parole del suo presidente, **Cristiano Benedetti**: «Una gioia ritrovata e a lungo desiderata sta caratterizzando la ripresa della nostra attività, che avviene dopo due anni di fermo obbligato per la pandemia, che ha sospeso esibizioni e concerti, senza però minimamente scalfire la nostra comune passione per la pratica del canto corale e la voglia di socializzare ad essa connessa.Con grande soddisfazione il prossimo anno festeggeremo il 40esimo anniversario di fondazione, importante traguardo che auspichiamo di poter onorare adeguatamente. Pertanto porgiamo ufficialmente il nostro più sentito benvenuto al nuovo direttore maestro Pietro Consoloni, al quale auguriamo una proficua direzione artistica della nostra compagine. In questo contesto vogliamo indirizzare un particolare ringraziamento anche al pianista maestro **Leonardo Ricciarelli**, che con nostra grande soddisfazione è tornato a collaborare con noi, e all'organista maestro **Matteo Venturini**».
L'occasione di ascoltare il Coro sarà offerta dalla XV rassegna corale "Cori in Città", che si terrà **domenica 28 novembre**, nella cattedrale di San Miniato alle ore 16,30. La manifestazione è inserita nel cartellone di **Tartufonie 2021**, kermesse musicale, giunta alla sua X edizione, anch'essa promossa e organizzata dallo stesso Coro «Monsignor Cosimo Balducci», per accompagnare con tre concerti le tre domeniche della 50° Mostra-Mercato nazionale delTartufo bianco di San Miniato.
(Foto Chiara Santi)

Sant'Ermo di Casciana sobborgo di Glasgow?

Se alla Cop26 di Glasgow non si sono raggiunti tutti gli obiettivi sperati, se le richieste della marea di giovani che in tutto il mondo hanno fatto sentire ai "grandi" attuali della terra la loro voce non sono state ascoltate tutte, a Sant'Ermo siamo andati oltre lo stop alla deforestazione raggiunta a Glasgow. Siamo passati dal divieto di abbattere gli alberi alla loro piantumazione. Questo borgo cascianese non è nuovo a simili iniziative. Già qualche anno fa, con l'aiuto del Comune e della Forestale, i bambini, organizzati dall'infaticabile Monica, erano stati protagonisti di una piantagione di decine di alberi di varie qualità in un terreno pubblico abbandonato ai rovi e al degrado. Ad ogni bambino era stato affidato un albero da curare, specialmente annaffiandolo in estate. Solo tre andarono perduti. E domenica sono stati rimpiazzati. Anche il sindaco Mirko Terreni ha messo a dimora il suo olivo.

in BREVE

Terre di presepi fa tappa a Pontedera

I presepi quest'anno ci saranno in presenza e l'occasione di raccontare il Natale, essendo l'Avvento ormai alle porte, passa attraverso quelle iniziative che hanno caratterizzato gli ultimi anni prima della pandemia covid-19. Ecco allora che i presepisti di tutta Italia si sono dati appuntamento sabato 20 novembre a Pontedera a partire dalle ore 10.15 al Museo Piaggio per presentare le loro novità e le possibilità che ci saranno nel festival nazionale di **Terre di Presepi, una realtà a cui molte parrocchie, associazioni e comuni della diocesi di San Miniato sono molto legate** e che partendo da queste terre si pone oggi come la rete presepiale più lunga d'Italia. Il pomeriggio di sabato 20 vedrà come primo appuntamento il ritrovo dalle 14,30 alla Chiesa di San Giuseppe. L'anno che papa Francesco ha dedicato al santo lavoratore, dopo aver scritto la lettera apostolica "Patris Corde", trova nella città di Pontedera un suo naturale svolgimento essendo storicamente una terra dedita al lavoro, sede della Piaggio e con un notevole indotto. Per questo alle 15 ci sarà il "flash mob di San Giuseppe" a cui sono invitati tutti coloro che si chiamano Giuseppe o Giuseppina con i relativi diminutivi, per una comune preghiera rivolta al santo e la benedizione. Sempre dalla chiesa di San Giuseppe si snoderà verso il corso di Pontedera e il duomo il Corteo delle Natività a cui partecipano le rappresentanze dei presepi viventi ma anche tutti coloro che desiderano manifestare, portando con se una statuina del presepe, e annunciare l'attesa per il Salvatore che sta per venire. "Tutta la storia adori Gesù che nasce in una grotta" è il tema del corteo e permette di partecipare a chiunque lo desideri, in costume storico o così come siamo nel nostro quotidiano. Saranno realizzate durante il percorso le scene dell'Annunciazione e della Natività sul sacrato della chiesa del Crocifisso.
A organizzare la giornata dedicata ai presepi e che ci prepara all'avvento, l'associazione nazionale Città dei Presepi insieme al Comune di Pontedera, alle parrocchie e ai presepisti. Intanto sono aperte le iscrizioni per partecipare a chi fa il presepe visitabile, al festival Terre di Presepi (www.cittadeipresepi.com, presepi@cittadeipresepi.com) che aprirà il 28 novembre e terminerà il 2 febbraio 2022, mentre è tutto pronto per la seconda edizione del presepe in famiglia, il contest che si svolge sui social a cui per partecipare è necessario inviare la foto del proprio presepi.

Un corso proposto da «Progetto Policoro»

Il «Progetto Policoro» della Diocesi di San Miniato in collaborazione con la scuola The British Room organizzano un minicorso gratuito di perfezionamento della lingua inglese per l'accoglienza turistica. Le lezioni si svolgeranno nell'auditorium del Seminario vescovile di San Miniato, il 22 e 29 novembre e il 6 dicembre dalle ore 21,15 alle 22,30. Il corso si attiverà al raggiungimento di un numero minimo di 7 iscritti fino ad un massimo di 15. La proposta è rivolta ai giovani impegnati in ambito turistico che desiderano migliorare le competenze della lingua inglese parlata. Le lezioni saranno interattive e prevederanno esercizi di comprensione e giochi di ruolo. Per informazioni scrivere una mail a matteo@movimento-shalom.org o telefonare al 3420563968.